

Nuova luce sul cardinale del coraggio

Torna d'attualità la figura di Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze dalla parte dei più deboli negli anni bui

— Guido Vitale

“**A**vessero scelto i diavoli, magari avrebbero fatto il mio nome. Avessero scelto gli angeli, sarebbe stato eletto Elia Dalla Costa. Ma questa volta, evidentemente, hanno votato gli uomini...”. Il fumo della stufa della Cappella Sistina disegnava dalla piazza San Pietro nel cielo di Roma un sottile filo di bianco, quel 2 marzo del 1939. Eugenio Pacelli si apprestava a salire al soglio pontificio con il nome di Pio XII dopo due fumate nere emesse nelle ore precedenti. Il segnale che annuncia ai romani l'elezione di un nuovo papa esce, come è noto, dal rogo delle schede che i partecipanti al conclave utilizzano per votare mescolate a speciali sostanze che determinano il colore della fumata. Il destino che gli uomini si scelsero pose Pacelli su quel trono tanto discusso dal quale avrebbe assistito e in parte condizionato gli esiti degli anni della guerra, delle persecuzioni e dello sterminio.

Se l'esito della votazioni è destinato a essere coperto per sempre dal segreto delle fiamme e dalla cenere, il discorso pontificato di Pio XII, da cui dipesero in tanta misura i destini di Roma, dell'Italia e di quei molti che dalla bestiale furia delle dittature poterono o non poterono salvarsi, assume una svolta determinante proprio in quel momento. Alla vigilia della tempesta, mentre prendeva avvio il Secondo conflitto mondiale e si preparava la Shoah, votarono gli uomini. Questo fu udito dalle labbra del cardinale vicario di Roma Francesco Marchetti Selvaggiani al momento di lasciare il conclave. Ma quale significato attribuire alla sua valutazione? E cosa sarebbe avvenuto se, per una volta, l'ultima parola l'avessero avuta gli angeli? Oggi, lasciando agli storici ogni valutazione su vicende che continuano a suscitare reazioni e sentimenti incandescenti, e mentre ancora si attende l'apertura degli archivi e il libero accesso degli studiosi a documenti che potrebbero aggiungere importanti elementi di giudizio, molti cittadini tengono viva la sensazione che gli eventi avrebbero potuto conoscere un diverso corso. Certo, in ogni caso, molti perseguitati furono tratti in salvo, ma forse altre vite ancora si sarebbero potute salvare, molti orrori si sarebbero potuti impedire. E forse l'onore e la gloria degli uomini di fede e delle istituzioni avrebbe potuto stare più in alto.

La storia, evidentemente, non si può scrivere con i se. Ma i fatti che avvennero tornano oggi alla luce quando molti, da Firenze a Gerusalemme, riscoprono passaggi e sprazzi di luce nella vita di Elia Dalla Costa (che



► Elia Dalla Costa nel ritratto di Oskar Kokoschka (1948) e la nota dell'artista che accompagna l'opera.

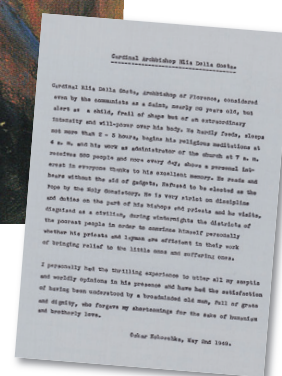
della città toscana fu arcivescovo dal 1932 al 1961) e rivolgono un pensiero, a mezzo secolo dalla scomparsa, a un uomo di spessore e di coraggio. A parlare di lui, a riportare in vivida luce la sua figura fuori dal comune, una mostra che ha appena chiuso i battenti, curata da Timothy Verdon per il museo dell'Opera di

Santa Maria del Fiore, l'Arcidiocesi di Firenze e la Phillips Collection di Washington. A ricordarlo, nuovi lavori di molti storici, fra i tanti Silvano Nistri con Elia Dalla Costa (Società editrice fiorentina) e Giovanni Pallanti con Elia Dalla Costa, il cardinale della carità e del coraggio (edizioni San Paolo).

Ascetico, quasi mistico, ma anche vescovo con gli speroni negli anni della Guerra fredda, Elia Dalla Costa mai si dimostrò particolarmente propenso a cedere alle lusinghe e alle minacce. Al momento di eleggere un nuovo papa, nel 1939, gli storici dubitano fortemente di un

suo interessamento o di un suo coinvolgimento nel tentativo di porre sul soglio la sua persona di uomo dalle idee chiare, ma di solida fede e di solida moralità. L'ipotesi era nata in seno ad ambienti dell'episcopato italiano che mal sopportavano la pressione del fascismo e si facevano interpreti della poco diplomatica linea di dura contrapposizione che papa Ratti (Pio XI) era andato maturando. Pacelli sembrò un'ipotesi preferibile a coloro (forse gli esseri umani cui si riferiva Marchetti Selvaggiani) che preferivano garantirsi migliori coperture diplomatiche. Quando, nel maggio del 1938, l'Italia ormai sull'orlo del baratro accoglieva in festa una visita di Hitler, fra Firenze e Roma si era già notata una certa sintonia. Per evitare visite sgradite, Pio XI diede ordine di chiudere i battenti ai musei Vaticani e preferì cambiare aria, andandosene per qualche giorno a Castel Gandolfo. A Firenze l'arcivescovo fu ancora più

esplicito e all'entrata in città di Mussolini e del suo ospite la sede del palazzo che si affaccia sul Battistero di piazza San Giovanni fu l'unica a chiudere le imposte e a spegnere le luci. Un anno dopo, alla morte di Pio XI, emerse probabilmente che Dalla Costa e Pacelli avevano visioni troppo diverse per comprendersi e certo rappresentavano risposte profondamente differenti agli angosciosi interrogativi di quei tempi. Quando, pochi giorni dopo il conclave del 1939, il quotidiano



Testimonianze

Gino Bartali, il mio papà tutto speciale

— Adam Smulevich

Ci sono tanti punti di vista per raccontare un campione: quello dei tifosi, inesorabilmente stregati dalla passione e quindi fallibili per oggettività; quello dei giornalisti, testimoni diretti e divulgatori delle sue imprese; e quello di un parente stretto, voce narrante di storie spesso inedite che si svolgono lontano dai riflettori. È commovente e straordinariamente intenso il ritratto che ci regala Andrea Bartali, figlio del mitico Ginettaccio che fece sognare l'Italia sui pedali, in Gino Bartali, mio padre (edizioni Lamina). Un libro uscita in concomitanza con l'avvio dell'ultima edizione del Giro d'Italia, corsa vinta tre volte dallo scalatore di Ponte a Ema, e che si legge d'un fiato dalla prima all'ultima pagina. Del Bartali atleta c'è tutto: l'invasamento fatale per la bicicletta che lo avrebbe

portato verso orizzonti di gloria, i trionfi in giro per l'Europa, la rivalità infinita con Fausto Coppi. Ma a colpire il lettore sono soprattutto i risvolti extragonistici, tanti affreschi di intimità familiare talvolta vissuti in prima persona dallo stesso Andrea, altre volte tramandati di padre in figlio a bocce ferme e con il divieto totale di farne pubblica menzione fino al giorno della sua scomparsa. Capitoli avvicinati, su cui ancora si indaga con sempre nuove e dense rivelazioni, come l'impegno clandestino di Gino in sella alla sua bici a favore dei perseguitati politici e degli ebrei in fuga dal nazifascismo che lo vide protagonista tra gli altri assieme proprio a monsignor Elia

Dalla Costa. Un eroismo che avrebbe gelosamente custodito per tutta la vita per sé e per pochi altri fortunati. “Gli eroi – era infatti il suo insindacabile ammonimento – sono quelli che hanno patito nelle membra, nelle menti, negli affetti. Io mi sono limitato a fare quello che sapevo meglio fare e cioè andare in bicicletta. Ricorda Andrea che il bene

va fatto ma non bisogna dirlo. Se viene detto non ha più valore perché è segno che uno vuol trarre della pubblicità dalle sofferenze altrui. Capirai da solo quando potrai parlarne”. Di pagina in pagina emerge così la statura





► Monsignor Elia Dalla Costa accompagnato dal seguito a Palazzo Pontificio in occasione del Concistoro Pubblico del 1933.

fiorentino La Nazione pubblicò l'indiscrezione secondo cui Pio XII, forse a caccia di una solida copertura spirituale, all'indomani della sua elezione avrebbe voluto Dalla Costa a Roma come vicario, la smentita non si fece attendere. "Che dovesse andare a Roma – commenta oggi Nistri – era vero. Perché non avvenne non si è mai saputo. E' certo che ci sarebbe andato solo per obbedienza".

C'è chi ritiene che in quel caso gli

angeli si fecero sentire per il bene di molti ebrei di Firenze e di molti altri perseguitati. Quello che avvenne negli anni bui dell'occupazione nazifascista e nelle giornate drammatiche che seguirono l'8 settembre del 1943 è oggi ben noto. Dall'alto pulpito della sua autorevolezza Dalla Costa non solo si espose mobilitando la popolazione a salvare le vite dei perseguitati in pericolo (il 25 settembre 1943: "Si osservino tutte le misure dettate dal dovere e dalla prudenza,

ma non rendiamoci colpevoli di rifiuti amari a chi soffre le pene inenarrabili dei senza tetto..."), il 24 dicembre 1943: "Se i tutori della legge sono contro ogni legge, l'esito sarà sempre e inevitabilmente catastrofico. Sorgente poi di odi profondi e di dissidi insanabili è lo spionaggio, anonimo o no. Arte dei vili, arma dei delinquenti, quasi sempre sfogo di rancori inveterati, lo spionaggio mette sulla stessa linea l'innocente e il colpevole, l'uomo onorato e il malvagio..."). Ma con ogni evidenza spese anche le sue energie e aprì a suo rischio le porte del Palazzo arcivescovile per allestire una rete di soccorso la quale, secondo le testimonianze che via via si vanno raccogliendo e riordinando, vedeva fra i protagonisti personaggi come don Leto Casini, monsignor Giacomo Meneghello, il campione di ciclismo Gino Bartali e, per parte ebraica, Raffaele Cantoni, Giuliano Treves e Matilde Cassin. Oggi, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, sono ancora numerosi a ritenere di dover la vita a Dalla Costa e ai suoi collaboratori. E c'è chi resta convinto che, presto o tardi, anche gli angeli faranno valere, con un chiaro riconoscimento, quel voto allora inascoltato.



► Nella foto a sinistra Elia Dalla Costa, a dorso di mulo, si accinge a compiere una visita pastorale a Bordignano (1932). A destra è invece ritratto mentre officia una cerimonia di battesimo. Siamo nel 1940, l'Italia è già entrata in guerra, ancora pochi anni e il cardinale diventerà uno degli organizzatori della rete di assistenza ai perseguitati.



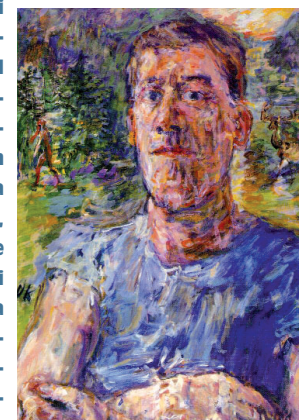
morale di un personaggio centrale per la storia, sportiva e non solo, del Novecento italiano. Un vincente, amato e osannato dal grande pubblico, ma allo stesso tempo un uomo semplice, burbero soltanto all'apparenza e di una modestia disarmante. Fantastico il passaggio in cui Andrea descrive l'innamoramento di papà per la bella Adriana Bani, sua futura compagna di vita. "Il neo professionista Gino Bartali – scrive – con le donne era un po' impacciato ma non quando vide una giovane ragazza, carina, educata, molto schiva, spesso accompagnata al lavoro dal fratello. Pensò che quanto prima si sarebbe dichiarato, ma non sapeva come. Aspettava, come in corsa, il momento giusto per sferrare l'attacco intuendo che lo sport ha delle regole e il cuore altre". A fare da sfondo alla narrazione



è la "sua" Firenze, una città che Ginettaccio amava visceralmente e dalla quale, pur avendo una fortissima passione per i viaggi e le escursioni fuori porta, si allontanava a malincuore. Tappa preferita delle sue peregrinazioni cittadine il piazzale Michelangelo, privilegiato punto di osservazione dei capolavori del Rinascimento fiorentino. "Mio padre – racconta nel primo capitolo Andrea – mi ci portava spesso, da piccolo, e ci passava tutte le volte che poteva, anche solo per una fugace sbirciatina. Restava ogni volta incantato, assente, con lo sguardo perso nel vuoto. Erano sufficienti anche pochi istanti per tonificarlo, come gli bastavano pochi minuti di sonno, anche in macchina, per smaltire fatiche assai pesanti. Questa sua portentosa capacità di recuperare, che faceva parte del suo portentoso fisico, era oggetto in famiglia di battute scherzose e di piacevoli ricordi". Cuore e polmoni d'acciaio, un coraggio da leone, la forza di una pedalata che avrebbe lasciato il segno regalando momenti di sport e umanità indimenticabili.

L'omaggio di Kokoschka

Al medagliere d'onore delle sue 417 opere sequestrate dai nazisti nell'ossessiva, demenziale caccia all'"arte degenerata" espressa dai grandi pittori ebrei all'inizio del Novecento, terminato il Secondo conflitto mondiale il grande nome dell'espressionismo Oskar Kokoschka (1886-1980) volle aggiungere una che richiamava la stagione del dolore. Dopo gli anni della fuga e dell'esilio, prima a Praga e quindi a Londra, dal quieto rifugio in Svizzera il pittore aveva raggiunto Firenze (come ben illustrato dalla mostra curata da Elisa Tittoni e Patrizia Masini "Kokoschka, i viaggi in Italia 1948-1963" tenutasi nel 1992 a Roma nel Palazzo dei Conservatori). Al suo arrivo in una Firenze ancora sfigurata dalla guerra, con le ferite aperte dei ponti minati dai tedeschi prima della fuga nel 1944, il pittore incontrerà "un anziano di larghe vedute, pieno di grazia e dignità, che ha perdonato le mie manchevolezze nel nome dello spirito umanitario e dell'amore fraterno". Afferma oggi il critico e giurista Giulio Conticelli, impegnato nell'associazione Giorgio La Pira e nell'Amicizia Ebraica-Cristiana di Firenze nel catalogo della mostra "Elia Dalla Costa, l'uomo e l'immagine" (Mandragora edizioni), che Kokoschka vide nell'arcivescovo "un testimone della fraternità cristiana che aveva coraggiosamente difeso gli ebrei di Firenze". "L'incontro con il cardinale – aggiunge Conticelli – è quindi l'incontro dell'artista, appassionato di umanità, con un vescovo protettore degli ebrei e testimone della solidarietà sociale di Firenze. La luminosità che Koko-



► Oskar Kokoschka: Autoritratto di un artista degenerato (1937).

scha scopri in Elia Dalla Costa è quella che scaturiva dalla sua esperienza di partecipazione corresponsabile di vescovo, nella difesa degli ebrei e dei poveri di Firenze".

Timothy Verdon, curatore della mostra organizzata all'Opera di Santa Maria del Duomo per ricordare i 50 anni dalla scomparsa di Dalla Costa, aggiunge altri elementi allo stato d'animo del pittore e del vescovo in quegli anni. "Con la tavolozza sinfonica dello Jugendstil austriaco e con pennellate movimentate e cariche d'ascendenza barocca, il maestro

sessantaduenne apre davanti allo spettatore ciò che, parlando altrove della sua ritrattistica, aveva chiamato la personalità chiusa, così piena di tensione dei soggetti che l'interessavano. Kokoschka rimase colpito dalla spiritualità di Dalla Costa notando come persino i comunisti lo considerassero un santo, ma anche dalla sua umanità".

"All'età di quasi ottant'anni – scrive Kokoschka in una nota che accompagna il suo ritratto ed è depositata alla Phillips Collection – il cardinale Elia Dalla Costa appare vispo come un fanciullo eppure fragile nella sua figura, ma con una straordinaria intensità e un dominio sul proprio fisico. Mangia pochissimo, dorme solo due o tre ore per notte, comincia le sue meditazioni religiose alle quattro del mattino e il suo lavoro di amministratore ecclesiastico alle sette; riceve quotidianamente 500 persone e più, dedicando a ciascuno un'attenzione personale grazie alla sua eccellente memoria. Legge e sente senza l'ausilio di apparecchi. Ha rifiutato l'elezione come papa da parte del Santo concistoro. E' molto rigoroso in materia di disciplina e doveri da parte dei suoi vescovi e sacerdoti e nelle notti invernali, travestito da laico, visita i quartieri dei più poveri per verificare personalmente l'efficacia dell'opera dei suoi preti e collaboratori nel soccorrere i piccoli e i sofferenti". Un'impressione poi lasciata dai bagliori di luce che sulla tela daranno dell'arcivescovo un ritratto infiammato e indimenticabile. Ma anche un'emozione, quella colta dal grande pittore, che fu condivisa da tanti ebrei italiani. "Tutta la vita del cardinale Dalla Costa – disse il rabbino capo di Firenze Fernando Belgrado – è cosparsa di elementi e di fatti che hanno sempre portato all'aiuto del prossimo". "Il fatto veramente incomparabile – aggiunse Eugenio Artom che rappresentava la componente liberale nel Comitato Toscano di Liberazione Nazionale – fu quello di non cercare e neppure di accettare di convertire al cattolicesimo gli ebrei bisognosi d'aiuto".